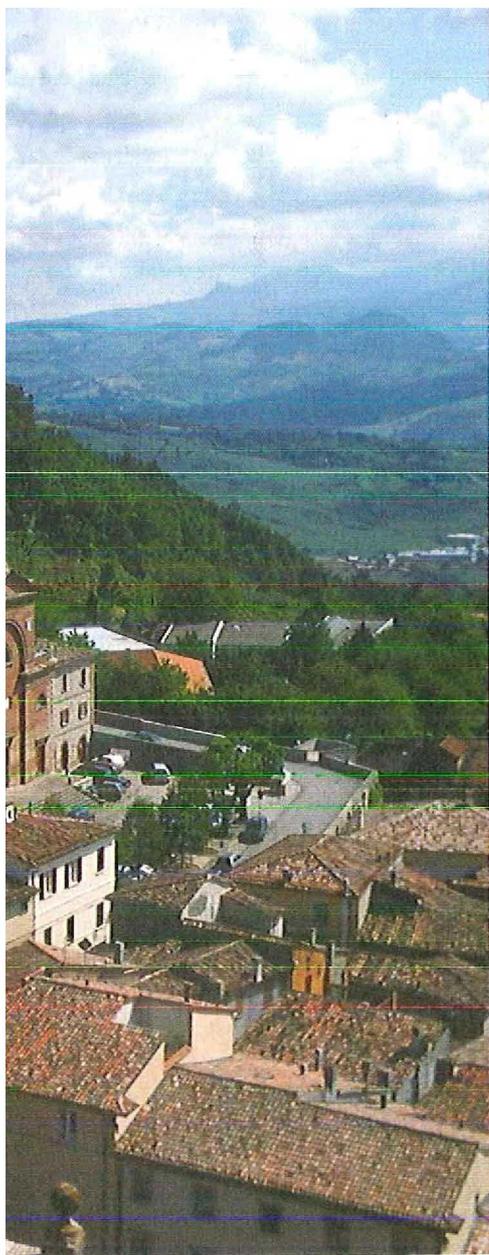




UN FERMO *IMMAGINE* *SULL'ETÀ* DEL FERRO

VERUCCHIO, NEL RIMINESE, È DA QUALCHE ANNO OGGETTO DI NUOVE RICERCHE. SCAVI CHE STANNO OFFRENDO CONFERME SIGNIFICATIVE E NOVITÀ NON MENO IMPORTANTI, CHE NE RIBADISCONO IL RUOLO DI PRIMISSIMO PIANO NELL'AMBITO DELLA CULTURA VILLANOVIANA

di Maurizio Harari



In tempo reale, durante la diretta televisiva, il *goal* propiziato da quel balzo prodigioso del fuoriclasse carioca passò davanti agli occhi degli spettatori come la manipolazione di carte ingannevole di un prestigiatore, e soltanto quel mirabile fotogramma permise di cogliere, l'indomani, sui giornali, la strepitosa tempestività dello slancio. Un fermo immagine che cada al momento giusto, nell'«attimo fecondo» – come diceva il filosofo illuminista Gotthold Ephraïm Lessing (1729-1781) –, esprime infatti il prima e il dopo dell'azione, ne fa sintesi e ne dà spiegazione. Questo preambolo calcistico vuole introdurre alla peculiarità della testimonianza archeologica offerta da Verucchio, un insediamento etrusco

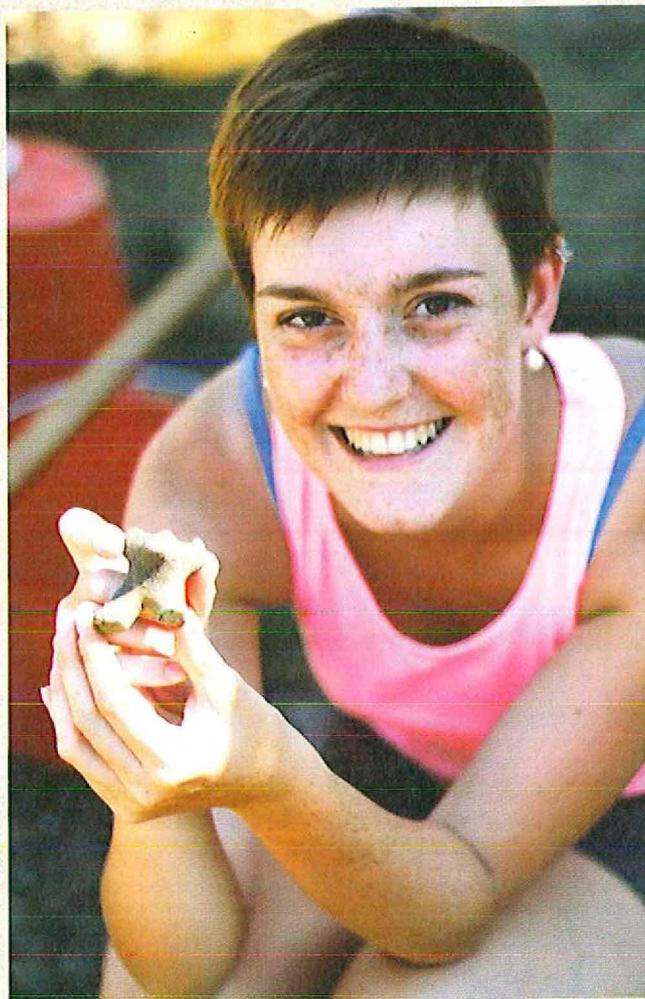
del comprensorio alto-adriatico, posizionato su un pianoro roccioso che si eleva fino a poco meno di 400 m sul livello del mare, a dominio del fiume Marecchia, nell'immediato entroterra di Rimini.

DAL VILLAGGIO ALLA CITTÀ?

In effetti, la documentazione di Verucchio blocca, in una sorta di fermo immagine archeologico, la fase più innovativa del processo di sviluppo che, nell'Etruria propria della Toscana e del Lazio settentrionale, condusse i villaggi dell'età del Bronzo Finale a dislocarsi e a compattarsi in più vasti organismi protourbani e, infine, in vere città, tra lo scorcio del II e l'inizio del I millennio a.C.

A sinistra: il borgo di Verucchio (Rimini). L'abitato medievale e poi moderno si è sviluppato su una rupe e sotto di esso, con ogni probabilità, si trovano resti dei primi villaggi di capanne riferibili alle necropoli villanoviane.

A destra: un'archeologa dell'equipe dell'Università di Pavia mostra l'ansa di un vaso configurata a testa di animale.

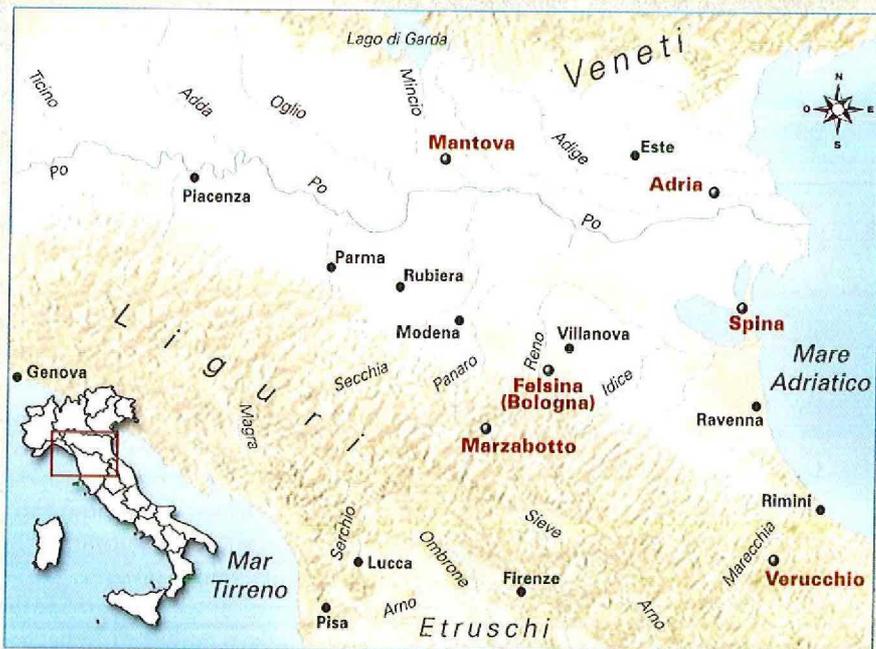


Lettori meno giovani ricorderanno la finale della Coppa Rimet di calcio nel 1970, giocata allo Stadio Azteca di Città del Messico: i Brasiliani, in casacca verdeoro, contro gli azzurri di Gigi Riva. L'Italia, alla fine, uscì sconfitta, con un sonoro 4-1 e dovette accontentarsi del secondo posto, peraltro onorevolissimo. Di quella partita un'immagine sopra tutte permane nella memoria, incancellabile: il fotogramma che fissò lo straordinario stacco aereo di Pelè – compatto, ritto e verticale come un fuso – a fronte della diagonale scomposta disegnata da Tarcisio Burgnich (storico terzino dell'Inter e della nazionale).

SCAVI • EMILIA-ROMAGNA

Ciò che paragoniamo allo stacco di un fotogramma vi è determinato dal sostanziale esaurirsi delle testimonianze archeologiche poco oltre la metà del VII secolo a.C., così che la nostra finestra visiva si arresta, entro il processo di strutturazione dell'insediamento, a una fase protourbana molto avanzata e alle premesse immediate dell'istituzione monarchica. E così accade che l'interruzione del processo (effettiva o solo apparente che sia) permetta di guardarci dentro, con una visuale ancor più illuminante e istruttiva.

Nella letteratura scientifica, il sito è noto fin dal tempo dei sondaggi pionieristici di un paio di autentici protagonisti della paleontologia italiana al passaggio dal XIX al XX



In alto: carta dell'Etruria padana con, in evidenza, Verucchio e i centri più importanti.

Nella pagina accanto: foto aerea di Verucchio e del territorio circostante.

A sinistra: la tomba n. 47 della necropoli Lippi, il più importante fra i sepolcreti villanoviani di Verucchio. VII sec. a.C. Verucchio, Museo Civico Archeologico.

secolo, Edoardo Brizio e Gherardo Ghirardini, indirizzati da precedenti esplorazioni proficue, sebbene amatoriali, di un possidente locale, il conte Alfonso Pecci. Ma ha incontrato l'interesse di un'audience più ampia solo a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, soprattutto in seguito a una mostra potentemente suggestiva, «Il dono delle Eliadi», nata a Verucchio e approdata a Bologna, che esibì per la prima volta al pubblico dei non specialisti i meravigliosi oggetti d'ornamento in ambra, rinvenuti nei corredi funerari.

LACRIME PRODIGIOSE

Il titolo dell'esposizione era motivato dal fatto che le Eliadi sono figlie del Sole (in greco *Helios*) e perciò sorelle di quell'incauto Fetonte che, incapace di governare il carro infuocato, finì i suoi giorni a capofitto dentro il fiume Erídano (da identificare col nostro Po); e fu mutandosi in pioppi, che esse si misero a versare certi lacrimoni resinosi, che andavano raggrumandosi in ambra traslucida. Così Ovidio, nelle sue *Metamorfosi* (II, 364-366): «*Ne scorron lagrime, e appena stillata dai rami novelli si fa solida l'ambra nel sole, che*



Secondo la leggenda, le lacrime versate dalle Eliadi, figlie del Sole, avrebbero generato la preziosa ambra

il fiume lucente raccoglie e porta a ornamento delle spose latine».

In effetti, tra gli anni Settanta e il primo decennio dell'attuale secolo, l'indagine archeologica a Verucchio si è prevalentemente concentrata nelle aree necropolari, facili da individuare perché disposte in circolo tutt'intorno alla rupe dell'abitato medievale e moderno, sulla quale andranno piuttosto ricercate le tracce dei villaggi capannicoli – secondo un modello morfologico-inseguativo canonico nell'Etruria propria. Gli splendidi materiali messi in luce da Gino Vinicio Gentili e, più di recente, da Patrizia von Eles hanno reso il Civico Museo Archeologico di Verucchio, ospitato dal 1985 nel vecchio monastero degli Agostiniani, meta fra le più attraenti di un turismo che cerchi arte e cultura nel

retrotterra del litorale romagnolo. Una visita al Museo permette appunto di cogliere con grande chiarezza l'immagine che, compresa sostanzialmente nella cornice cronologica di tre secoli (il IX, l'VIII e il VII a.C.), viene offerta dalla selezione, religiosamente orientata, dei manufatti deposti nelle tombe. Il rituale funerario rientra nei canoni della *facies* culturale definita «Villanoviano» (vedi box alle pp. 40-41).

LA GRIGLIA CRONOLOGICA

Sulla base dei documenti funerari, Gentili elaborò a suo tempo uno schema di periodizzazione culturale che, per il Villanoviano di Verucchio, distingueva tre fasi principali: quella del IX e della prima metà dell'VIII secolo a.C.; quella della seconda

metà dell'VIII e dei primi decenni del VII secolo; e quella dell'avanzato VII e della prima metà del VI secolo. Ora von Eles propone uno schema più articolato e sfumato, che ne distingue cinque: Verucchio I (quasi tutto il IX secolo), II (tardo IX e inizi dell'VIII secolo), III (pieno VIII secolo), IV (fine dell'VIII secolo e primi decenni del VII) e V (avanzato VII secolo).

Di particolare interesse risulta la fase Verucchio IV, per la quale si è parlato addirittura di una «esplosione» (beninteso in senso culturale), con la declinazione qui molto originale del fenomeno che, in Etruria propria come in Grecia, siamo abituati a chiamare «Orientalizzante». A Verucchio si potrebbe parlare, forse, di un Orientalizzante senza *orientalia*, cioè senza quella significa-

SCAVI • EMILIA-ROMAGNA

tiva presenza diretta di manufatti fabbricati nel Vicino Oriente (o comunque fedelmente imitati), che conosciamo, per esempio, a Caere (Cerveteri). E tuttavia, soprattutto nella falegnameria (troni, suppedanei, tavolini, sgabelli), il gusto orientale è palese, e qualcuno ha evocato contatti con l'artigianato frigio.

«OMBRE» E «UMBRE»

Nella seconda metà del VII secolo a.C., però, la testimonianza delle necropoli si rarefa sino ad annullarsi. Per ritrovare le tracce di una presenza insediativa a Verucchio, si deve attendere fino al V-IV secolo, quando peraltro – alla luce dell'etnografia antica – si avrebbe motivo di dubi-

tare di una lettura etnica delle testimonianze archeologiche fondata sul presupposto della continuità etrusca. Con riferimento alla romanizzazione, il geografo greco Strabone (V, 1, 217) scrive infatti che *Ariminum*, cioè Rimini – che aveva preso nome dal suo fiume, l'*Ariminus* (la nostra Marecchia) –, così come la non lontana Ravenna, erano insediamenti «umbri» (e non etruschi); e lo stesso commediografo Plauto, nativo di Sarsina (cittadina una trentina di chilometri a ovest di Verucchio, *n.d.r.*), mette in bocca a un suo personaggio (*Mostellaria*, 769-770) un arguto gioco di parole – tra un'*umbra* (nel senso di «ombra»), un'*Umbra* (nel senso di una «donna umbra») e

una Sarsinate (cioè un'Umbra di Sarsina) – che presuppone l'idea, evidentemente diffusa in età ellenistica, di un'ovvia pertinenza umbra dell'odierna Romagna.

Ci sembra perciò corretto, almeno per il momento, limitare l'interpretazione etrusca del popolamento di Verucchio alle sole fasi villanoviane, dal IX al VII secolo a.C., e sospendere invece il giudizio sulle evidenze posteriori alla lacuna del VI-V secolo, quando un'etichetta «umbra» potrebbe corrispondere meglio alle testimonianze degli antichi scrittori.

Viene allora spontaneo domandarsi quali siano le ragioni dell'esaurimento di un sito villanoviano in

A sinistra: urna con coperchio dalla tomba n. 5 della necropoli Moroni-Semprini. VIII sec. a.C. Verucchio, Museo Civico Archeologico. L'esemplare è caratterizzato da una ricca decorazione plastica e impressa.



VILLANOVIANI
A VERUCCHIO

Il Villanoviano prende nome da Villanova di Castenaso, la località del Bolognese dove il conte Giovanni Gozzadini, poco dopo la metà del XIX secolo, poté riconoscerne per primo le tracce e, per il consenso oggi pressoché unanime degli studiosi, viene riferito agli Etruschi dell'età del Ferro. Il rituale funerario tipico prevede la cremazione con deposito di ceneri e ossa combuste in un vaso biconico d'impasto, normalmente dotato di un solo manico e chiuso da un coperchio che, nella forma più standardizzata, consiste in una ciotola (anch'essa monoansata) capovolta e, in casi più sofisticati ideologicamente e di genere maschile, nella riproduzione in ceramica di un elmo crestato.



piena espansione protourbana e giusto all'indomani di manifestazioni impressionanti rese dai suoi gruppi gentilizi, con sepolture talmente fastose – celebre è la n. 89 della necropoli Lippi – da suscitare immagini di personaggi di autentico rango regale.

UN SISTEMA FRAGILE

La risposta che possiamo dare, in questo momento della storia delle ricerche, sottolinea la natura troppo conservativa e sterilmente autoreferenziale del sistema economico, che era quasi esclusivamente fondato sul controllo dell'itinerario dall'Etruria interna (valli del Tevere e della Chiana) verso il Mare Adriatico, e

A sinistra: esplorazione del Pozzo Villanoviano a Pian del Monte.

In basso: fibula in bronzo e ambra, dalla tomba n. 40 bis della necropoli Lippi. VIII sec. a.C. Verucchio, Museo Civico Archeologico.

A Verucchio, rinvenimenti cospicui (e altrove rarissimi) di tessuti di lana a motivi *tartan* sembrano attestare la pratica della vestizione del cinerario, tesa a risarcire simbolicamente la corporeità e individualità personale, dissolte dal rogo. Armi di bronzo e di ferro, finimenti di carro, bardature e morsi di cavallo, mobili di legno (anche questi sorprendentemente ben conservati) e tutta una varietà di oggetti d'ornamento – fra cui le talora gigantesche fibule di bronzo, intarsiate d'osso e ambra – entrano nei corredi a manifestare arricchimento progressivo e sempre maggiore autocoscienza identitaria di un'aristocrazia ormai formata.



SCAVI • EMILIA-ROMAGNA



zione locali, la dice lunga sui limiti di una crescita destinata inevitabilmente a isterilirsi. Possiamo ipotizzare che gli Etruschi di Verucchio (o le componenti piú vitali della loro comunità) abbiano trasferito nuovi interessi economici in sedi litoranee, aperte allo scambio e alle relazioni internazionali, come Rimini, innanzitutto, e i due porti alle foci del Po: Adria, che conosce una fase cruciale di riorganizzazione urbana e territoriale nella seconda metà del VI secolo; e la stessa Spina, forse, fondata *ex novo*, oggi si pensa, già intorno al 540 a.C.

GUERRA A CUMA

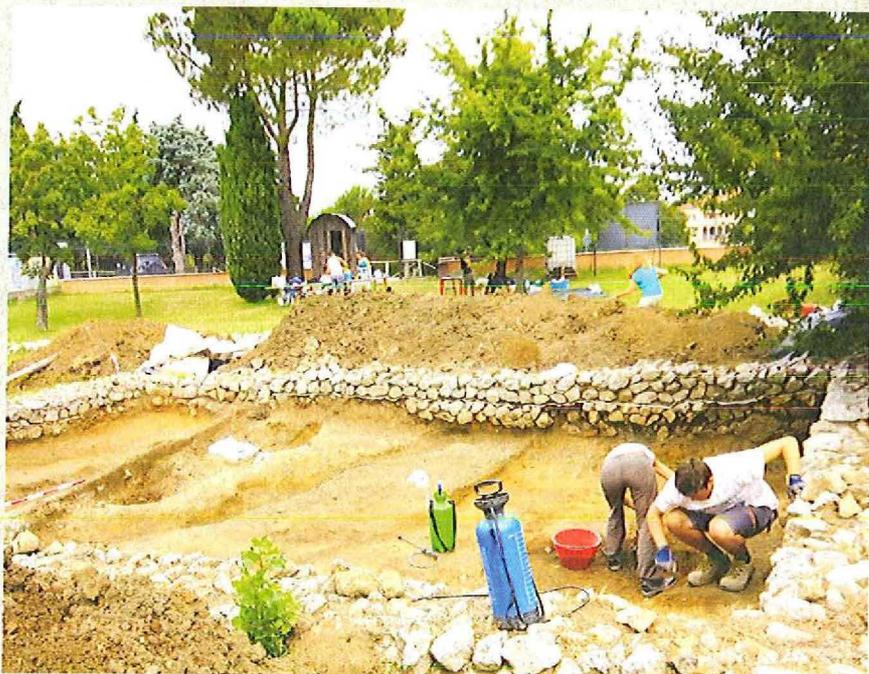
Poco piú tardi, all'epoca della sessantaquattresima Olimpiade, Dionigi di Alicarnasso (VII, 3, 1) ricorda una spedizione militare degli Etruschi padani, alleati con gli Umbri, contro la città greca di Cuma, affacciata al Mar Tirreno: un episodio di non semplice interpretazione, ma che deve comunque essere contestualizzato in un quadro d'insofferenza e aggressività degli Etruschi adriatici. Tuttavia va tenuto ben presente che l'esaurimento delle necropoli risale a Verucchio a non

In alto: un pozzetto votivo in corso di scavo, riferibile alla fase Verucchio II (tardo IX-inizi dell'VIII sec. a.C.).

A destra: giovani archeologi dell'Università di Pavia al lavoro in un vano dell'edificio tardo-classico.

doveva alimentarsi con prelievi forzosi di lana, dalle greggi transumanti, e di ambra baltica dalle carovane, che la portavano – senza rifornirsi da Eliadi lacrimose, né ricevere aiuto da divinità fluviali... – dall'Europa continentale alle regioni orientali del Mediterraneo.

Il fatto che le splendide fibule d'ambra, assemblate dagli artigiani di Verucchio, abbiano conosciuto un'esportazione, tutto sommato, alquanto modesta, prestandosi piuttosto all'esibizione e alla tesaurizza-





meno di un secolo prima, perciò tali fenomeni non ammettono d'essere collegati in maniera troppo meccanicamente consequenziale.

Per dare risposta ad alcuni di questi interrogativi, dal 2011 un gruppo di archeologi del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Pavia sta ricercando e indagando le tracce ancora superstiti dell'abitato antico di Verucchio sul *plateau* della Baldissera, detto comunemente Pian del Monte, che fu risparmiato dall'espansione del borgo medievale ed è oggi occupato soprattutto da impianti sportivi.

Anche il Pian del Monte è noto nella storia degli studi, in particolare per la presenza di una pittoresca cavità naturale, raggiunta da un pozzo scavato all'inizio dell'età del Ferro e spesso menzionato in letteratura come Pozzo o Inghiottitoio Villanoviano: esso ha restituito materiali notevoli, anche di carattere votivo (per esempio bronzetti) e, fra questi, una coppa di ceramica depurata, recante graffita l'unica iscrizione etrusca finora attestata nel sito (*lauchmsa mi*). Non lontano dall'imboccatura del Pozzo, nel 1963, furo-

***In alto:* tagli di canalette e fosse della prima età del Ferro, al di sotto delle fondazioni litiche dell'edificio di epoca tardo-classica.**

***In basso:* le stesse strutture in una veduta fotogrammetrica zenitale che mostra l'intera area in cui esse sono state messe in luce e nella quale si può riconoscere il limite occidentale di un villaggio di capanne.**



SCAVI • EMILIA-ROMAGNA

no inoltre recuperati tre scudi bronzei dell'inizio del VII secolo a.C., depositati ritualmente.

LE NUOVE ACQUISIZIONI

Dal 2013 lo staff dell'Università di Pavia ha concentrato i suoi sforzi nella riapertura di uno scavo già diretto nel 1971 da Gentili, ma allora operativamente affidato a Ser-

gio Sani, valoroso assistente della Soprintendenza dell'Emilia-Romagna, oltre che autentico etrusco di Marzabotto (dov'era nato giusto quarant'anni prima). Sani aveva infatti messo in luce le fondazioni in pietra calcarea di un grande edificio, all'apparenza residenziale, di 20 x 18 m circa: esse sono ancora visibili, in una presentazione a mo' di

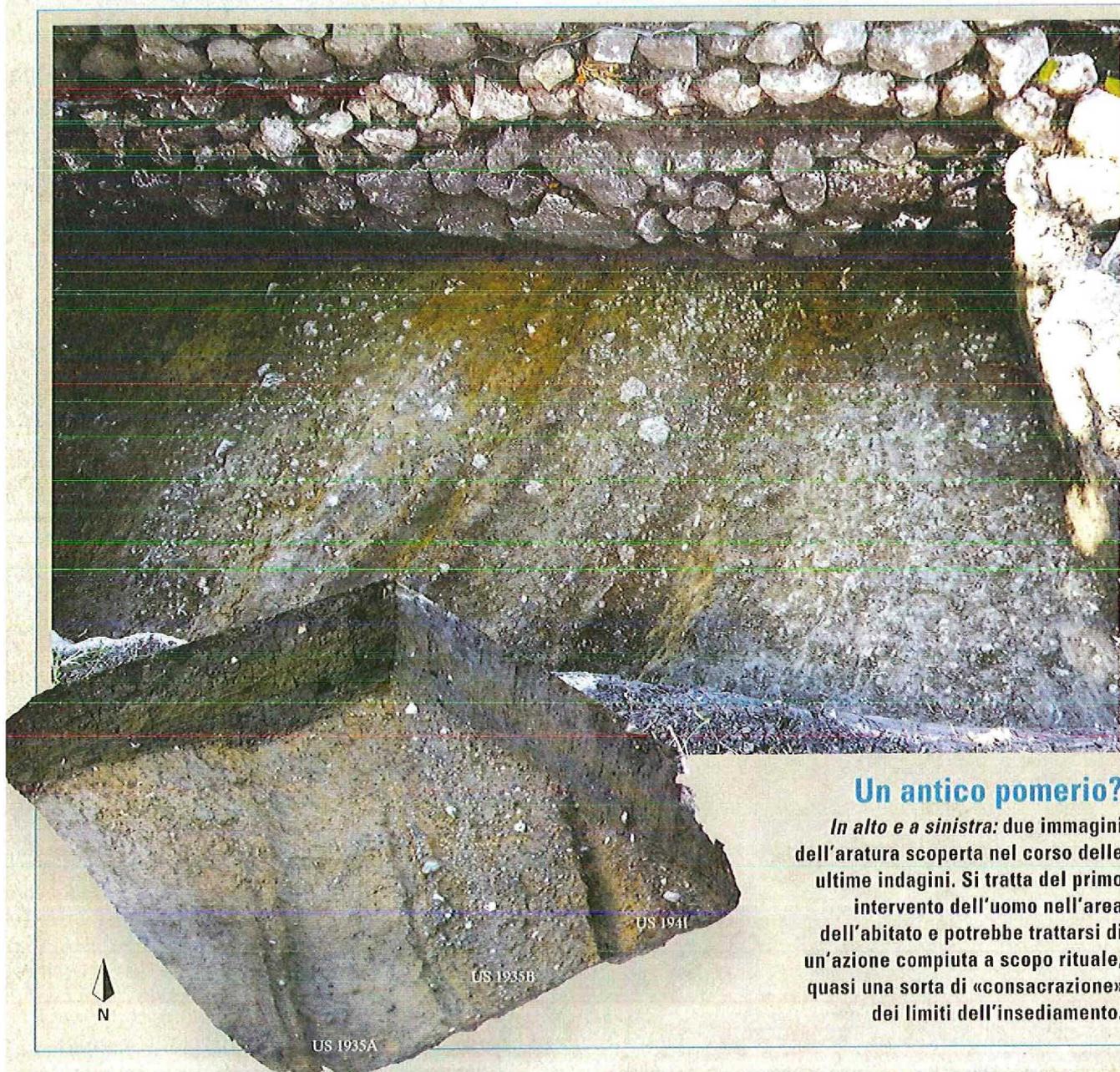
parco archeologico, secondo un restauro, tuttavia, in più aspetti fuorviante, che propone una planimetria a tre vani allineati su cortile, con ingresso preceduto da portico. L'edificio venne allora attribuito al V secolo a.C., cioè alla fase «umbra» (e non più etrusca) della periodizzazione Gentili: una cronologia che le più recenti acquisizioni di cantiere (inclusa una misurazione radiocarbonica) indurrebbero a proporre nel IV secolo, più verso la fine che all'inizio.

Particolarmente interessante – e Sani e Gentili ebbero modo di osservarlo e di rilevarlo in planimetrie di precisione assai apprezzabile – risulta l'affioramento immediato, al di sotto dei muri di età classica, di un deposito antropico del periodo villanoviano, che riferirono a un insediamento di capanne. L'intervento dell'Università di Pavia si è venuto così a configurare, con implicazioni metodologiche niente affatto banali, come lo scavo di uno scavo, perseguendo contemporaneamente sia una ricostruzione critica della pianta e delle fasi di costruzione (purché ancora riconoscibili) del grande edificio di età «umbra», sia l'esplorazione sistematica dei livelli villanoviani sottostanti.

UN LUNGO INTERVALLO

Un primo risultato, da considerare ormai certo, consiste nella conferma, almeno in questa zona del Pian del Monte, dello iato insediativo del VI e, aggiungeremmo, del V secolo a.C. La stratificazione villanoviana include infatti reperti diagnostici compresi tra la seconda metà del IX e la prima del VII secolo, con particolare addensamento allo scorcio del IX e all'inizio dell'VIII (fase Verucchio II), in consonanza puntuale con altre tre misure radiocarboniche. Colpisce soprattutto il fatto che le fondazioni in pietra dell'edificio del IV secolo siano poggiate direttamente sugli strati antropici limo-argillosi dal caratte-





Un antico pomerio?

In alto e a sinistra: due immagini dell'aratura scoperta nel corso delle ultime indagini. Si tratta del primo intervento dell'uomo nell'area dell'abitato e potrebbe trattarsi di un'azione compiuta a scopo rituale, quasi una sorta di «consacrazione» dei limiti dell'insediamento.

ristico colore verdastro, ricchi di carboni, di ossi animali e di ceramica d'impasto, appartenenti alla prima età del Ferro, senza alcuna traccia di livelli riferibili ai trecento anni dell'intervallo. Appare perciò difficile mettere in dubbio la storicità di un lungo periodo di abbandono, che è il medesimo significativamente testimoniato anche dalla documentazione delle necropoli. Risulta più complicata (e ancora suscettibile di aggiornamenti e revisioni) l'interpretazione delle evi-

A destra: il lavaggio dei reperti recuperati sullo scavo. Nella pagina accanto: le buche della palificazione allineate in senso N-S, localizzate nel corso delle più recenti campagne di scavo.



SCAVI • EMILIA-ROMAGNA

denze relative a quello che abbiamo chiamato il fermo immagine villanoviano. I lavori del 2015 e del 2016 hanno mostrato, con chiarezza ben maggiore di quella delle campagne precedenti, come la fascia di depositi antropici della fase Verucchio II si sviluppi con un rigoroso orientamento astronomico per decine di metri, mantenendo una larghezza regolare di 7-8 m e colmando tagli di canalette dismesse, che dovevano aver risposto, verosimilmente, all'esigenza di drenare un suolo poco permeabile. Infine, la scoperta dei grandi buchi allineati di una palizzata pure orien-

In alto, a destra: i resti di un arredo ligneo carbonizzato vengono umidificati per favorirne la conservazione. **Qui accanto:** ansa in forma di testa di animale. **A destra:** frammenti di ceramica decorata a falsa cordicella.



tata N-S, che costeggiava da oriente la fascia di depositi antropici appena descritta, sembra indicare che i nostri saggi abbiano intercettato l'opera perimetrale di uno dei villaggi di capanne collocati sul Pian del Monte e, piú precisamente, di quello del suo lobo sud-orientale. La perimetrazione del villaggio era dunque costituita, da monte – dove immaginiamo fossero le capanne – a valle – dove si riconosce qualche struttura di servizio (canalette, pozzetti,

aree rubefatte dal calore) –, appunto dalla palizzata, da una sorta di camminamento limoso e da almeno una fossa (verosimilmente di drenaggio).

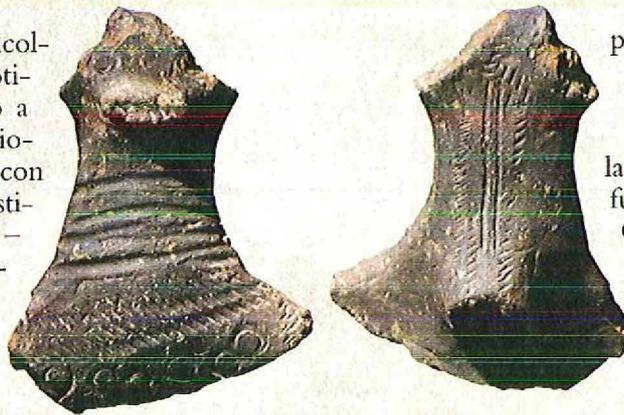
UN'ARATURA RITUALE?

Del piú grande interesse è la presenza di una fascia rettilinea iso-orientata di suolo sostanzialmente privo di materiale antropico, che separa la palizzata dal camminamento e risulta accuratamente arata (sempre in senso N-S) e artificialmente cosparsa di ghiaia. Il fatto che questa curiosa aratura abbia senza dubbio rappresentato la piú antica azione uma-

na esercitata nell'area e la difficoltà a darne una persuasiva motivazione utilitaria inducono a non escludere un'interpretazione simbolica e cerimoniale, con richiamo a quel *locus* che – testimone Tito Livio (I, 44, 3-5) – «Un tempo gli Etruschi, nel fondare le città, usavano delimitare con cippi e consacrare per l'intera lunghezza delle mura, in modo da tenerne separate, all'interno, le case e da definire, all'esterno, un'area dove non fosse lecito né abitare né praticare l'agricoltura». Potrebbe dunque trattarsi del primitivo «pomerio» di un villaggio? La proverbiale fantasia dell'archeologo galoppa a briglia sciolta, ma, in attesa di saperne e di capirne di più, sarà meglio fermarsi qui.

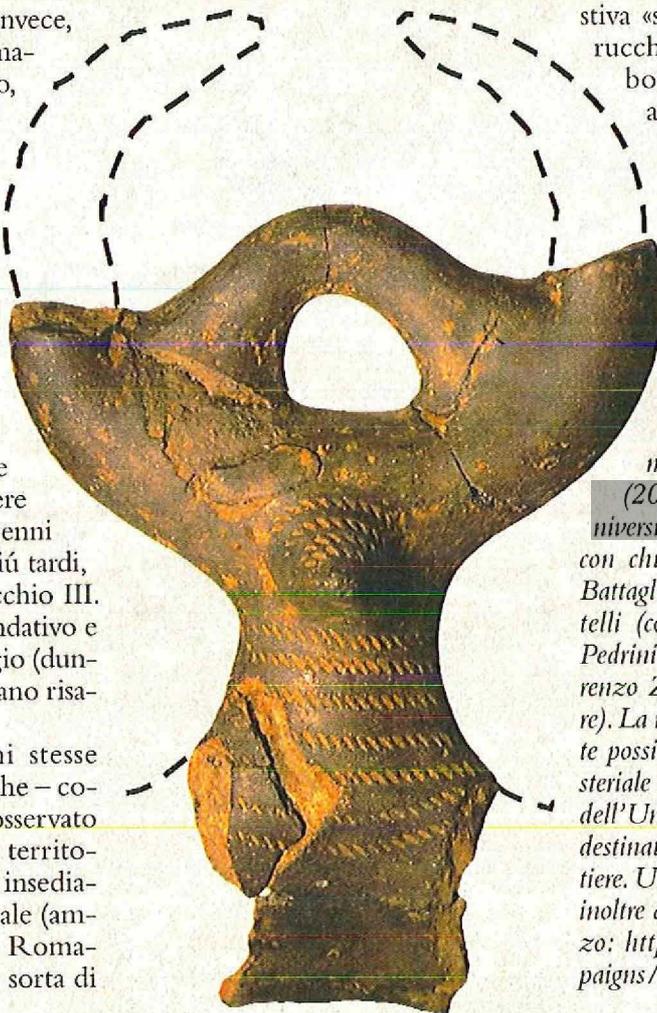
INDICAZIONI PRECISE

Un'indicazione obiettiva, invece, viene dalla cronologia dei materiali. Come già accennato, ceramica d'impasto (anche decorata: a falsa cordicella, a graffito profondo, a impressione), fuseruole e rocchetti, figurine di animali in terracotta, provenienti dagli strati di oblitterazione dell'opera perimetrale, entrano con coerenza nel quadro della fase Verucchio II e offrono un termine abbastanza puntuale per l'abbandono, da ritenere compiuto entro i primi decenni dell'VIII secolo a.C., o, al più tardi, al principio della fase Verucchio III. Ciò comporta che l'atto fondativo e la perimetrazione del villaggio (dunque la sua attivazione) debbano risalire al pieno IX secolo a.C. Siamo perciò alle origini stesse dell'etruscità di Verucchio che – come molti studiosi hanno osservato – si radica nel suo contesto territoriale sviluppando premesse insediative dell'età del Bronzo Finale (ampiamente documentata in Romagna), e sembra stabilire una sorta di



In alto: i due lati dell'ansa antropomorfa di un vaso d'impasto.

In basso: esemplare di ansa di ceramica d'impasto configurata, ascrivibile alla fase del Villanoviano I, che si può collocare nel IX sec. a.C.



ponete culturale fra il distretto protovillanoviano della bassa pianura veneta (Frattesina: altro e anteriore caposaldo della via dell'ambra) e quello della futura Etruria interna (Chiusi-Cetona). Questo ci tenta all'ennesimo e forse incauto sconfinamento nel campo delle fonti letterarie, e a ricordare l'antica saga dei Pelasgi, il «popolo del mare» approdato alle foci del Po e di lì penetrato, con un itinerario in parte costiero e in parte appenninico, nel paese degli Umbri, fino a Cortona, dove avrebbe dato origine alla nazione etrusca (Dionigi di Alicarnasso I, 18 e 28, riprendendo il racconto di Ellanico).

Un grande maestro di cose etrusche (e non solo), Giovanni Colonna, ha del resto riconosciuto, nella suggestiva «sagoma dell'erto colle di Verucchio», un forte elemento simbolico-paesaggistico che può aver concorso, nel V secolo a.C., alla costruzione di questa memoria culturale pelagica, nel quadro dei contatti e degli scambi commerciali greco-etruschi nell'alto Adriatico.

Si tiene a ringraziare la Soprintendenza Archeologia dell'Emilia-Romagna e il Comune di Verucchio per aver promosso e sostenuto le sei campagne (2011-16) finora condotte dall'Università di Pavia. Hanno collaborato con chi scrive, fra gli altri, Manuela Battaglia (magazzino), Fabrizio Finotelli (consulenza geologica), Ruggero Pedrini (rilievo), Paolo Rondini e Lorenzo Zamboni (supervisione di cantiere). La ricerca è stata resa economicamente possibile da un finanziamento ministeriale PRIN (2010-11) e da un fondo dell'Università di Pavia, specialmente destinato al tirocinio archeologico di cantiere. Un'iniziativa di crowdfunding è inoltre attiva in rete al seguente indirizzo: <https://universitiamo.eu/en/campaigns/regine-dambra-principi-ferro>